PQ/4835/A248/C3

Digitized by the Internet Archive
in 2013

http://archive.org/details/cantidivita00pant

OMVALDO PANTINI

CANTI DI VITA

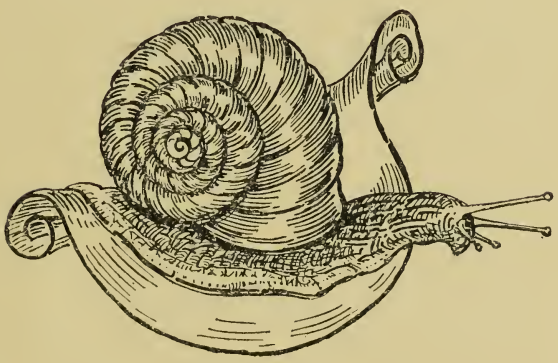
ILANO - PRESSO
I - FRATELLI
REVES - 1910

AD LVCEM
BIBLIOTECA
CASSAMINI-MUSSI
N°

CANTI DI VITA.

ROMUALDO PÀNTINI

Canti di Vita



MILANO - FRATELLI TREVES - MCMX.

PQ
4835
A248
C3

PROPRIETÀ LETTERARIA.

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Milano — Tip. Treves.

Alla memoria di mio padre.

BALLATETTA LIMINARE.

a Edoardo Gioja.

Venga la giovinetta
a tender le corone
di rose fra i cipressi!

Venga la bella eletta,
come Amore le impone
a redimer gli oppressi!

Se il dolore è sublime,
se nel cielo si appunta;
la Primavera è giunta.

Ed ella è Primavera
che non guarda le cime
fosche nel cielo, e spera!

I.

LA LUCE DEL MONDO.

(Sognavo sul colle natale, e fra me e il mare era l'abisso).

Io cercava la luce del mondo
e cacciai dentro i nembi la testa:
vidi tutta vampar la tempesta
e un vulcano ingoiarla profondo:
i baleni sembravano spade
che cozzassero in pugna selvaggia:
io toccava una spada per mano
e 'l balen si rompeva lontano,
divorando altri gorghi di strade:
ah, la luce del mondo non raggia
per la brama degli uomini, invano!

E discesi i meandri più cupi:
come un cieco ubriaco di sole
mi smarrii per sentir le parole
farsi tenebre, gromme di rupi:
mi serravano le catacombe
come fasce gelate di morte:
mi pesava sul collo la morte,
invisibile nera mannaia...
Or che il piede nel vuoto soccombe,
mi sfavilla una pietra focaia:
ma la notte sta dentro alle tombe!

Come ardeva nel cielo più puro
la foresta vivente di trilli;
la spruzzavano d'oro zampilli,
si torcea sotto un polso sicuro,
si torcea sotto un vento d'ebbrezza.
Sole, sole - gridai - ch'io te possa
conquistar anche un attimo in parte,
rimbalzarti ai fratelli di Marte,
affrettando l'eterea riscossa,
conquistando l'ambita salvezza,
per la terra e per l'uom che si spezza!

E mi feci il selvaggio che affina
contro il fusto la rama più brulla
e così l'arroventa e la frulla
che a la fiamma anche il cuor gli s'inchina.
E mi feci il selvaggio amatore
che d'accender s'illude la bella
soffocandola di voluttà,
e s'illude di coglier la stella
dentro gli occhi, in un lampo d'amore.
Ma la nuvola grave ristà
nel torpore di sua vanità.

O fratelli del monte e del bosco,
o fratelli di Gëa notturna,
nelle pietre, ne' rami è quest'urna
della luce che ancor non conosco?
Rapidissima nelle tempeste
trascolora, trapassa, si sperde
ne' granelli più vili d'arena,
si ravviva ne' frulli di verde,
riscintilla in un filo d'avena:
e la mente che interroga muta
nulla accoglie del raggio che scruta!

Un richiamo di bimba giuliva
mi sorprende trillando a le spalle:
ella corre tra i fior' de la valle
e la mano di luce par viva.
- O bambina del sogno, quel foco
l'hai rubato alle stelle? è l'amore?
Ah! tu stringi il tesoro, per gioco,
della lucciola figlia-di-giugno:
tu la stringi nel tenero pugno
mentre cogliere intendi altro fiore
e la luce nel pugno ti muore!

Era un latte divino gemmato
sovra il pelago sacro e fluiva
su altari natanti a deriva:
tutto il mar palpitava abbagliato!
E mi feci il tenace nocchiero
e danzai con i fiori dell'acque
finché il polo al vascello non tacque.
Verde Erinni, fra l'aspre volute
dell'aurora sanguigna è un sentiero
dove intendere possa il mistero,
che m'illuda d'aver la salute?

Io cercava la luce del mondo
e dormivo di un sonno profondo.
Con la mano tremante cercai
fra le trine di un candido seno:
non l'avevo così visto mai.
Con le labbra assetate baciai
e baciai senza fine: un sereno
folgorare m'avvinse e mancai.
Suggellò la mia mente quel raggio,
e sentii d'aver vinto: ero saggio.
Su quel cuore più non mi svegliai!

A MARCONI INVENTORE ITALIANO.

Qual fremito indistinto
rapido come dardo,
sicuro come il fato,
nuovo del genio afflato
invisibile al guardo,
or la materia ha vinto?
Qual purissimo istinto
rimbalzò dagli abissi
che i pelaghi trascorre
che trascorre le forre
che i divieti ha rescissi
dello spazio e de' tempi
senza luce d'esempî?

O gran pensiero umano,
il vil tramite è infranto,
e all'etere infinito
torni al pulsar di un dito:
ogni gioja ogni pianto
ogni sogno più vano
víola il mondo arcano,
or è fatto universo
messaggio a chi lo spera
e va con la bufera,
va nel cielo più terso,
e si fonde al destino
per l'etereo cammino.

Salve, divinatore!
Salve, spirtale atleta!
Nella notte profonda
che sembra il ver nasconda
ti s'aprì la più lieta
visione d'amore
e sentisti il tuo cuore
palpitar coi fratelli
delle inospiti Sirti,
e gli stellanti spirti

parean dal ciel più belli
sorridere al pensiero
che solcava il mistero.

Nel tuo nome, o Marconi,
il miraggio si assume
di nuove itale sorti.
La madre parla ai forti
figli ch'aureo barlume
caccia in vaghe regioni.
Parla la madre e i buoni
figli treman sommessi
di religion più viva
per la zolla nativa,
tremano per sé stessi,
ed affrettano il giorno
del fiorito ritorno.

Gorgo non prevarrà
sul naufrago assetato,
se di vita gli è scrigno
il tuo magico ordigno.
Sul mar, sul mare il fato
d'Italia avvamperà!

Muto sul ponte sta
di un nume emulo il duce:
e il tacito comando
vibra più che il suo brando
e al conquisto radduce
nel furor dei perigli
i ferrëi navigli!

Torna, o divinatore!
Se la patria infingarda
spinse te pure ad altre
genti più ricche e scaltre,
or' attonita guarda.
Risolca i mari, o cuore
alato; al nostro amore
torna per sempre. Roma
su Monte Mario aspetta
d'imporre la più schietta
corona alla tua chioma:
qua ti vuole di Volta
l'anima che t'ascolta!

DOPO L'ASCENSIONE AL RUVENZORI.

(Cantata liberamente offerta al Duca degli Abruzzi).

I.

- E aveva la luna una reggia
(dicevano i vecchi racconti),
l'aveva là dove troneggia
un monte più alto fra i monti
perché de la terra dal cuore
più forte lo spinse l'ardore. -

- E molto alla luna piaceva
sul cuor de la madre dormire
nell'alta sua reggia primeva,
dormire lontana alle ire
degli uomini sempre inquieti
che insidiano al cielo i segreti!

- Passava dall'arco dei cieli
sul candido monte innocente,
e chiusa ne' più fitti veli
la luce effondea lungamente,
beata sul culmin beato,
sognando il futuro e il passato. -

- Ma un principe venne, e salì:
e parve volasse a strappare
quel velo di sogni: smorì
la luna precipite in mare.
Con gli ululi delle sue belve
parlò la montagna a le selve;
ma invano chiamò, si sconvolse:
e come in un pianto si sciolse!

II.

Folleggiavano i nani in lunga fila
quel giorno in riva al gran lago Vittoria:
passa il turbine: il monte si profila,
e lo spavento schiaccia ogni baldoria.

Eccoli proni con le mani, come
ranocchi: contro il suol le crespe chiome
sembrano allineati ispidi nidi:
soffoca l'ansia i rauchi pianti e i gridi:

"Pietà di noi, gran Padre delle nubi!
Sazio non sei dei doni che ci rubi?
Che ti racconta la nemica Luna?
Qual nuova ci minacci empia fortuna?„

E non osano alzar teste né mani:
quando un coro di mugghi già vicino,
un pesante sguazzar nell'acquitrino
qual vento di follia via spazza i nani...

Calano i lutei pachidermi a squadre,
irrompon dentro il lago come navi;
poi scuotendo le loro adipi gravi
ritorcon gli starnuti al Monte Padre.

Con gioia le proboscidi si mutano
a volta a volta in pompe ed aspersorii:
i nani muti dietro i promontorii
quei fiocchi di benedizion salutano!

III.

O principe, sul ferro de' tuoi padri
hai gettato un mantel nuovo di emblemi,
e sono emblemi i fiori più leggiadri
dei ghiacci cari a te, sommi ed estremi.

Dunque una vita vale che si espanda
anche senz'armi e cortigiane ambagi!
Non è la terra una sanguigna landa
insaziata di raggiri e stragi!

Giova alla forza vincere l'arcano
anche più lieve! O il cuor del mondo anela
ancóra al sogno che il passato vela,
al sogno che il futuro ha nella mano?

Quando scolpito sia con la piccozza
o col bisturi il limite di un punto
s'appaga il cuor del sogno ch'ha raggiunto?
Contro altri sogni non s'avventa e cozza?

IV.

O principe baldo, che tanto
salisti e accennasti alla sfinge
dei ghiacci, desio non ti spinge
di scendere un giorno anche tanto?

O principe, scendi con me!
Tra nuovi misteri io ti reco;
nel sacro arcipelago greco
non dormono figlie di re?

Le Veneri colte su l'onde
dal vasto respiro di Fidia
ricadder nell'onde: la Gnidia
ancor forse là si nasconde!

O forse cento altre sorelle!
Chi sa di coralli qual serto
avrà ogni seno coperto
ne' gorghi opalini a le belle!

Chi sa come l'alghe smaltate
avran di smeraldi le vene!
Che trine, che rosee catene
avran quelle mani allacciate!

O principe, giova il passato
che l'arte ci offrì sopra un'ara:
Oh! Fidia e Prassitele a gara
scolpiron le voci di un Fato,

di un Fato invincibil che tende
il mistico serto al futuro:
tu sai ch'ogni sogno sicuro
fra punti invisibili pende!

Non è lo scafandro il vestigio
più puro del milite antico?
Nel mar ogni campo c'è amico
per rendere al sole un prodigio!

Questa cantata fu composta, ronzandomi pertinace all'orecchio il verso "E quando sei giunto, sei giunto!„ della calda ode Pascoliana al Duca degli Abruzzi. È doveroso ricordarlo, perché alcuni versi vi si riferiscono.

PEL VARO DELLA NAVE "ROMA,,

(21 aprile 1907).

Onde, o mar nostro, il fulgido cobalto
derivi e mesci agli smeraldi tu?
Luce d'Italia, più t'aspiro e più
vibro e m'esalto!

È Aprile, Aprile! I suoi turchini incanti
specchi di cielo al mar, specchi di sogni
sono alla terra, e il mar con l'uomo ad ogni
eco di canti

più disfavilla, e un sol canto ha l'Italia:
- È Roma nata nell'April; segnato
dalla natura il sempre giovin fato
fu che ci ammalia! -

Ed oggi, o mare, il canto si rinfresca
meglio col vento, e in voci or gaje or cupe
par lo rinfranga l'onda in una rupe
e vi si mesca.

Dove Apennino a Luni fa corona,
nuvoli bianchi su di cresta in cresta
s'alzan, s'incalzan: come ad una festa
l'ansia li sprona.

Nuvoli bianchi al ciel di Roma amici,
qual di coorti imagine si sfiocca
fra i cirri alianti da l'alpestre rocca
alle pendici?

Su, vi squarciate! Ch'io li vegga al raggio
fatal tornati i cavalieri antiqui
scender compatti sovra i ponti obliqui
dell'arrembaggio!

Sono: chi sono? I nomi sono un vento:
liguri sono, veneti, romani:
sempre d'un solo spirito: italiani
dolci a l'accento,

ma pronti e fieri e saldi alla minaccia!
Io non li scorgo: sono mille ed uno:
fra manti e giachi più divario alcuno
né su la faccia.

Non sono stanchi, e tornan dalla guerra.
Gittano i rostri: alto stupor li assale!
Qual chiglia immane! Un mostro colossale
preme la terra!

Su, presto, all'opra! Un popolo gagliardo
calò dai monti, accorse dalle valli:
eccoli insieme: vibrano i metalli,
splende ogni sguardo.

Sogno od incanto? Non protesa è l'arca
più sui puntelli, ma sui sette colli.
Le canta il popol "Sei come ti volli,,;
canta ed inarca

più forte il dorso sotto l'ampia mole.
Un grido, un rombo. Quale imperatrice
scende, e di spume il mar la benedice,
di gloria il sole!

O bella nave, su la prora iscritto
rechi ogni augurio, e un breve nome io scerno,
ma il suono è tanto che d'onore eterno
canta il diritto.

Il nome è d'ORMA che non si cancella
per anni o lutti: è legge, è fede, è gloria:
è luce d'arte, nume nella storia:
folgore e stella!

Roma rinasce in te, rinasce al mare:
il cuor d'Italia ch'era il cuor del mondo
con le tempeste un sol ritmo profondo
torna a pulsare.

E pulsa e innalza sempre una bandiera:
segno fiammante, a cui cedon le genti,
come travolte ai fremiti possenti
di Primavera.

Ma intorno a Lissa è spenta forse un'eco?
Sperdano i venti l'eco maledetta!
Accorri, o nave; santa è la vendetta
sul destin cieco!

Accorri ovunque sopra itala proda
l'Italia ancóra non accenda un faro:
la sua corona è dal Quarnaro al Varo,
fa che ne goda!

E un voto accogli. S'io pel nostro dritto
l'inutil penna getti per la spada,
lascia che ascenda il tuo cassero e cada
morto ma invitto!

DI NOTTE, IN AUTOMOBILE.

Ferme le mani su la ruota, fissi
gli occhi nel vuoto, la mia guida è un'ombra.
La notte cala e l'anima c'ingombra,
e più si corre e più grava su noi:
e più si corre e più pare c'ingoi,
o ci travolga verso ignoti abissi.

È la macchina un mostro, che rattratte
abbia l'ali potenti su le ruote:
ansa spasima crolla si dibatte,
col vento del furor suo ci percuote,
con gli occhi suoi fosforëi ci abbaglia;
e avanti avanti il dèmone si scaglia!

Di qua di là gli ulivi risvegliati
gettano spruzzi argentëi di foglie:
ma il saluto di pace chi raccoglie?
Anche gli urli del mar son soffocati.
Noi già voliamo verso nuove soglie:
noi non sentiamo più: siamo passati!

*

Romba la tromba qual di mille chiocce
l'eco affannata: punte aspre di rocce
si scoprono e di pini intenti ciuffi.
Scendiamo a un borgo: il cuore par si tuffi
in qualche gorgo più profondo: gli occhi
scrutan ansiosi fra i ricurvi sbocchi.

E la gioja dei bimbi? E le campane
che ci squillano a un tratto su la testa?
Son attimi, respiri nella festa.
La notte ci ravvolge d'ombre vane
e con le stelle vuol danzare il mostro.
La strada è aperta: tutto il mondo è nostro!

VERGINITÀ.

I.

Verginità che il labbro non ha colta
sovra una bocca vergine ed amata:
verginità del mio corpo a me tolta
da una qualunque femmina abusata -
a rimpiangerti ancor, qual cosa stolta!

Io ti donai come si dona un fiore,
io che t'avea per molti anni contesa
agl'impeti inconsulti dell'amore,
come un guerriero vigile in difesa
d'un sacrosanto suo pegno d'onore.

E il timor d'un cachinno tutto vinse,
e ti distrusse, e in te distrusse tutto
un sogno della vita! Il cor si finse
beato, e seni e braccia altre recinse:
ed il fuoco dal fuoco era distrutto.

Pure, la donna meretrice parve
quasi buona rifarsi al mio contatto:
un volo io le rendea delle sue larve?
il cuor sentì da un palpito contratto
come nel folle oblìo del primo patto?

Solo un attimo, un attimo! Il secondo
bacio già più che piombo mi opprimeva:
e fu lo schianto nel mio cor profondo!
Vita social, chi 'l giogo tuo riceva
invano il capo contro te solleva!

II.

Verginità, non ti rimpiango! Io grido
ai giovani alle giovani: salvate
per vostra gioia il primo fiore: fate
che un sol profumo inebrii il vostro nido:
l'anime come i labbri sian baciate!

Non è vero che un bacio a caso offerto
nulla aggiunga né tolga a chi lo doni:
il cuor nostro non è tempio deserto,
campo di preda a facili predoni:
date a vergine labbro un vergin serto.

Noi siam bestie civili! La puttana
noi la creammo a civiltà strumento:
ma nella terra libera africana
chi conosce tal orrido portento?
L'amore è un patto che dal suolo emana!

Dafni smarrito contro il sen di Cloe
si riscosse alla voce del bifolco;
un vomere abbagliò dentro il suo solco,
e tutto apprese l'amoroso eroe
in quel baglior del fecondato solco!

Era un arcade Dafni? Era la vita
tesa alla vita in pura concordanza!
Vergini, un cuor d'aedo oggi v'incita:
serbate al primo amor piena esultanza!
Il vostro fiore è il fiore della vita!

IN MORTE DI GIOSUE CARDUCCI

(16 febbraio 1907).

Ben Tu potevi ancora restar monumento a te stesso,
restar a noi salienti giovani palladio!

Ah, Tu dovevi ancora respinger quell'ombra di morte,
Tu per la luce nato, spirito d'Italia!

Ah, Tu dovevi in faccia saettarlo lo spettro nefasto,
con folgori negli occhi d'una immortale sfida!

Non altrimenti come dall'Alpe nutrice di marmi
il tuo blocco spiccasti per la tua rude vita;

e lo scagliasti al mondo, foggiato nel terso candore,
sì che abbagliò nel sole libero de' tre mari!

Dentro vi ardeva il sole, fiaccola di poesia,
dentro vi ardea la fede pei rinascenti fati!

Come più l'ombra cresce d'intorno la tua sepoltura,
più contro il sol rifulge la ridonata face.

Ma si voleva ancóra che sempre Tu, Tu l'agitassi
pur nel silenzio grave di minacciosi plausi!

Quante corone ancóra ti avremmo recate davanti:
ogni trionfo nostro stato sarebbe tuo!

Non ha più lauri Italia! Son tutte le selve sfrondate:
per comporti una bara bastano tutti i lauri?

Corrono il ciel jemale le nubi d'un cupo tramonto:
sale del mar la voce lungi rombante roco:

sale la voce ai monti dell'Appennino incappati,
scuote ogni selva un vento di desolazïone.

Passa la morte del Grande, si libra sul cielo di Roma:
balzale incontro il fiore d'una camicia rossa!

Tutti in piedi! La gloria né pianto né inverno conosce:
come un'alcaica strofa torcesi il lento metro.

Vive il poeta co' grandi fratelli del canto e de l'armi:
o eternamente una, Itala Primavera!

Canta la primavera col cuor del Poeta a la terra,
canta l'osanna eterno: "libere genti, amate!„

II.

CAMPANA DI QUARESIMA.

E suona e squilla e vibra la campana.

La campana un'angoscia aspra tormenta:
ogni ondata di bombiti che avventa
al tempestoso ciel pare risenta
i palpiti di chi la fune tenta
né mai, né mai, di suo vigor rallenta:
- Io la vendetta invoco più cruenta!

Popolo di San Marco, ascolta ascolta!
Il Carneval ti ha l'anima stravolta:
pazzo t'inebrii di tua mente stolta:
rivolgi gli occhi al ciel: guarda che folta
schiera di nubi ne oscurò la vòlta:
guarda la terra, dal peccato, incolta. -

Il campanaro più stringe e abbandona
su la fune la sterile persona:
il campanil del suo pianto risuona
mentre l'anima a Dio sale: «Perdona
chi del vizio si fe' dolce corona:
Signor, mi schiudi una fulgente zona.»

E suona e suona la campana ignara
della morte che al suo fedel prepara.
Un lampo la feral scena rischiara:
scomparso è il campanil, ma la sua cara
fune egli stringe e sempre oscilla a gara
co' venti verso il ciel che gli si para.

E l'invisibil fulcro è la campana.

LA DANZA DEI SETTE VELI.

Di sette veli ho cinto la mia vita.
Il primo è bianco come prima neve
e dice il sogno della fanciullezza.
E bianco è l'altro ma forse men lieve:
è svolata sul sogno un'amarezza.

E poi comincia tutta la fiorita.
Il soffio dell'aurora sopra il mare
ha tinto il terzo velo intorno al seno,
e quando il cielo splende più sereno
nel quarto vel un lampo ne traspare.

Ora sul colle l'anima è salita!
L'anima sale ma declina il sole.
Una rosa brillò dentro un giardino.
Ed io le dissi: O rosa, a te m'inchino!
Sai tu del desiderio le parole?

Ora già sembro tutta invermiglita.
La rosa mi baciò, io la baciai!
Correvano le nuvole al tramonto
ed io discesi e dissi: il cuore è pronto.
Lo dissi come un'ebbra e non tremai.

L'ultimo velo è tutta la mia vita!

A UNA PICCOLA BALLERINA.

L'augurio.

Co' piccoli piedi che dici?
Sarem più felici o infelici?
Un'agile alata carola:-
la sola risposta, la sola!

Tu danzi sì lieve che pare
fra il cielo e la terra tu balzi
e viva nel mondo sospesa,
ché a pena del suolo tu tocchi
e già dentro il sogno t'innalzi
e in cielo s'inebriano gli occhi
e 'l male ed ogni ombra scompare
per te come dietro l'attesa
colomba di pace sul mare!

Libellula nata dai fiori,
rapita dai silfi dell'aria,
tu passi fra nimbi di odori,
attingi i più tenui colori,
e innanzi la vita ti svaria
remota fra incensi e vapori!
Tu danzi; ma i piccoli piedi
che sanno, ove vanno? Tu vedi
il sogno fiorir ne gli estremi
contatti col suolo, e lo premi?

Oh solo un inchino, uno solo
per me, quando l'impeto folle
ti lancia in un fulgido svolo
e quindi si placa nel molle
strisciare, in cui par ti abbandoni,
e su le tue mani protese
nel gesto infantil più cortese
fioriscono e brillano i doni -
Oh almeno mi accenni un inchino
men triste a chi sogna, il destino!

A UNA PICCOLA VIOLINISTA

(Vivien Chartres).

Vivièn, piccola maga, con le dita
pare tu svolga intrichi di misteri
e l'armonia raccolga dei pensieri
che l'anima dei genii ebbe intuita.

Sciogli e raccogli, ignara della vita
che i fantasmi agitò lieti e severi:
- rosa che inconscia dei natii verzieri,
perchè tutti ne odorino, è fiorita! -

Sprilli l'archetto ai frulli dei folletti
o gema grave (a Bach s'adombra il viso),
gli occhi tuoi glauchi han sempre una dolcezza.

Ingenua messaggera, per gli eletti
e per gli umili, a noi canti il sorriso
che dei genii nell'anima è purezza!

VIGILIA.

Un colpo secco: l'ultimo singulto.

L'orologio non più ritmico vibra,
rientrò nel silenzio della stanza.
Nell'ansia dell'insonnia ogni mia fibra
si cullava dei battiti alla danza.
Ora sento il mio cuor battere forte,
e il fiume alto crosciar, rombo di morte.

Per quale fantasia, fra quali spesse
reti di sogni e nodi aspri di lotte,
pensai che il cuore, il mio cuor si frangesse
inesorabilmente ne la notte?
Io certo lo sentii balzar più forte:
ma non era, non era ancor la morte!

LA FIONDA E LA RUOTA.

E dite al mio cervel: non lavorare!
La pietra fu lanciata con la fionda?
Se d'acciaio la mano era a lanciarla,
la parabola sua sarà più lunga,
ma compiere si deve
come si compirà,
ché il respiro dell'aria e della terra
è poco intoppo al suo ciclo fatale.
Dite alla pietra di fermarsi, dite!
Vi schernirà col suo sibilo acuto.

Da quando io scorsi una fulgente vetta
e riluceva al sol più che una gemma,
io lanciai la mia pietra.
E il mio cuore, i miei sensi, il mio cervello
in mio potere più non sono, più!
Trasvolan sempre tesi a quella gemma.
Dite pur che la gemma non è bella,
dite pur ch'è bellissima od è vile,
io la debbo raggiungere perché
così volli in un punto!

Dite alla ruota del mulino "fermati,,
allor che infrante son le cateratte,
quando la gora è così calma d'acque
che tutto il fiume pare vi trabocchi!
La ruota girerà più turbinosa,
squassando l'acqua in raggi ampii di stille:
la ruota girerà come la vita!

Quando la gora non avrà più d'acqua
e la pietra compiuto abbia il suo ciclo,
anche le vene mie saranno vuote:
ma la vetta purissima sul cielo

mi splenderà negli occhi! -
Or dite pur che non è bello il gioco
della pietra lanciata con la fionda
e della ruota del mulino ad acqua!

SCENDENDO DA SAN GIUSTO.

Vento d'April, vento di frizzi e odori
sani che gonfi e affretti le infiammate
vele nel porto e giù per la scalea
che da San Giusto vi discende, i bianchi
lini protesi al sol agiti e in mille
accenni li fai batter di saluti
al marinaio che ritorna; o fresco
vento d'April che su la torre mozza
volteggi fino a raderla e t'ingolfi
sotto l'arco roman, sacro vestigio
alla città figlia di Roma; o vento
puro d'Aprile, ch'io risenta in tutti
i tuoi spirtali brividi la fede
che nell'attesa stringe i cuori! Anch'io

fra i bianchi lini, anch'io volli sostare,
e con la voce e con la mano unire
un saluto a' trabaccoli fiammanti,
io pur dal sole acceso e inebriato
dal vento che sperdea le mie parole.

Ma il vento non sperdeva il ritornello
d'una gola freschissima che tanto
io cercai di sorprendere oltre l'orto
de l'umil casa. Anzi parean col vento
più s'afforzasser quelle care note
che salivan al ciel come gorgheggi,
che pungevano il cuor come singulti.
Dicea la bella giovinetta il sogno
dell'amor suo continüo, diceva:
"Sempre t'aspetto qui, a tutte l'ore!„
Fresco vento d'April, di quella voce
porta il messaggio alla materna Roma;
dille: a Trieste il cuor d'ogni fanciulla
allo sposo e alla patria così canta!

L'ERUZIONE.

ad Angelo Conti.

O fratello del fuoco e della veglia,
e tu l'hai visto ascendere il vampiro
che a la terra succhiò l'intima vita,
e tu l'hai visto erompere con tuono
cui di molte battaglie è vana l'eco,
e gli occhi aperti ad ogni maraviglia
si dilataron nella notte ardenti
e visser con le folgori e col fuoco,
ed il tuo cuore palpitò col rombo
ch'era voce di canto al gorgo fluido...

O corona di fiamme ampie sul mare
o corona di morte ad ogni fronte
cui negato è l'anelito del bene:
non era il mare nella notte il mare:
era un lago di fuoco ribollente
era la vita, delle mille vite
degli ittiosauri chiusi negli abissi,
risvegliati dell'aria alla conquista.
Ed il vampiro traboccò la bava
dell'insaziabil brama su la terra
ridente delle vergini al sorriso.

Tu, fratello, guardavi e palpitavi!
E la minaccia non ti rese il sonno
che a me premeva le pupille gravi!

TOEDIUM UNIVERSI.

Sei ritornato, o sol, sei ritornato
con fretta e pompa a rompere l'incanto
dell'ombre malinconiche infinite,
a scoprire sul piano la barriera
scintillante dell'Alpi, ove sì dolce
era sognare un mar di grigi immenso.
Sei spudorato, o sol, come un monarca
troppo assoluto: ed io gl'imperi aborro
della terra e del cielo. Almen dovevi
lungamente inasprir l'attesa: allora
quei cantucci di sol ch'io ritrovavo
sotto il tiglio abbagliante, avrei finito
per giudicar giochi di mente illusa,

ed il pomposo strascico del "faggio
pendulo„ (meraviglia aurea nel parco)
non mi sarebbe apparso che una spoglia
troppo vana di veglia! O sol, non credi
che il grigio autunno abbia un più chiuso incanto
del tuo rifolgorar sempre sfacciato?
Oggi, o sole, ti aborro, come s'odia
l'imperator che acceca. Una mattina
ancóra d'ombre; e poi, meglio, la Morte!

USIGNOLO.

Io non vedo, usignol, la tua meschina
gola vibrante, ma ben so che a pena
del magnifico tiglio la più breve
foglia basta a ravvolgerti: e mi cresce
pel tuo canto dolcissimo un'arcana
gratitudine d'estasi, e ti vedo
più minuscolo ancor come più sento
che sei l'unica voce de la notte
onde l'albero vibra e il cielo e tutta
la convalle raccolta alle tue note!
Ti veggo come un punto, da cui raggi
l'infinita armonia dell'infinito!
Ben tu piccolo sei, di contro al canto
che da te sale in melodia possente,

eco di tutt'i canti, arpa di tutti
i sogni nostri e de' fremiti vasti
e dei singulti. Dai gorgheggi a' fischi
più sostenuti tu trasvoli e in giri
acuti ed esilissimi ora attorci
i tremuli garriti, ora li sciogli
per soste sapïenti in vaghi spruzzi
di zampilli e di squille, fra le roche
note dell'acqua chioccolanti. Auleta
misterioso, nella rifiorente
stagion tu sei lo spirito nascosto
del canto che nel cuor dorme ed al primo
richiamo si ridesta e risfavilla
e sgorga sì per rivoli improvvisi
che tu stesso non sai dove abbian fine
o donde nacquer nella morta notte.
Ma certo sopra il mondo addormentato
tu lanci il grido alato del risveglio
che all'ore tristi e mute del destino
ricondurrà più dolcemente i sogni!

III.

IL DEMONE E L'ATTIMO.

Sempre implacato un dèmone mi desta
col giorno e soffia: - Che vaneggi? Scrivi!
Fluiscan su le carte i foschi rivi:
è 'l tuo destino: vana ogni protesta. -

Ed io sorgo al lavoro, umil la testa.
Ma ecco suoni pianti urli giulivi
e il cor mi balza a fiotti e squilla: - Vivi
della vita che a tutti è pena e festa.

Vivi, cioè soffri con l'uom che soffre,
e cogli l'ora se l'amor te l'offre:
basta alla gloria un gesto solo, un verso! -

Nuvole e azzurri solcan l'universo:
lo stil, i miti? poco fango e ghiande.
- Io vivrò per cantarti, attimo grande! -

LO STILE.

Uno stil tutto nervi che rilevi
ogni affetto, ogni balzo del pensiero,
che disprezzi l'indugio lusinghiero,
che incida e inciso sia, questo tu devi!

Via dalle frasi tue gli sfarzi grevi!
Una parola basta ad ogni Vero:
basta un colore intenso ma sincero
e rendi al mondo quel che ne ricevi.

Ma Leonardo dall'eterno regno
l'indice appunta: Guarda che il disegno
troppo al gioco dei nervi non indulga.

E il Firenzuola in lieto conversare
vuol che a Madonna il seno alto rifulga
ove sospetto d'osso non appare.

VELA ROSSA.

Ogni fiamma nel cuor mi s'era spenta,
e quasi a me straniero risalivo,
fra il mare e gli orti, il bel poggio nativo,
come chi gioia né dolor più senta.

E salivo, e un ronzìo di nenia lenta
più m'assonnava, quando oltre un ulivo
balza una vela di rossor sì vivo,
come dal ciel caduta ala cruenta.

Gli occhi han veduto: il cuore s'è riscosso!
L'Adrïatico è tutto un velo rosso,
ed il tuo sangue, o Lissa, è invendicato!

Corri, vela porpurëa, col fato
nuovo d'Italia: vola alla vendetta:
in fondo al mar è tanto che si aspetta!

PER UN ADAGIO COMMOSSO DI BRAHMS.

Chi può sbarrar le strade al vincitore?
Tutte le vie son prone al suo destino:
egli non sa pur scegliere il cammino,
come non sa se un fior calpesti o un cuore.

Romba lontano l'ultimo dolore:
l'osanna folle turbina vicino.
Quanto trascorse? un attimo? un mattino?
Son le cose travolte come l'ore.

Egli procede fissi gli occhi avanti:
lo caccia avanti un soffio: eco di canti,
vento di selve, affanno aspro di pianti.

È giunto alla sua mèta? Ei non lo sa!
Ha sparso il male o il bene? Ei non lo sa!
Sa che procede e mai non tornerà!

VUOTO.

Talor io sento d'improvviso un vôto
nel mio pensier, nel sangue, in ogni senso:
non è stanchezza di lavoro intenso,
non è torpente vagheggiar d'ignoto.

Forse nell'urbe ove più ferve il moto,
è stupor dell'uman congegno immenso?
Ma nell'asil più muto e puro, io penso
e più mi sfugge quel che m'era noto!

Così vanno sul pelago natanti
isole cui nocchier mai non raggiunge:
e le Plejadi han lunghe ombre interrotte.

O amor, che sai la vita degli amanti,
o tu che tutto vuoi presso o da lunge,
tua, pur nel sole, è questa ala di notte!

VOCE DI WAGNER.

Voce di Wagner dentro il Colosseo,
come riempi gli archi e le ruine!
Come a la notte squarci le cortine
e d'oro avvolgi il reduce corteo!

Tornan gli eroi: dal grigio mausoleo
balzan su i troni, imagini divine:
nessuno nella morte ebbe la fine:
nessuno sul suo cuore ebbe il trofeo!

Né romani, né barbari. Un amplesso
stringe Sigfrido a Cesare, e Tristano
morente a Garibaldi alza la mano.

Una spada ha la vita pel dominio
e per l'amor: ma dopo l'esterminio
al sogno eterno l'arte è il fior promesso!

NEL PORTO DI NIZZA.

Siede la centenaria su la soglia
e trema tutta e par non trovi posa:
sotto la cuffia, ancóra un ricciol osa
mostrarsi qual su tronco ultima foglia.

Nessuna luce, né velo di doglia
su quella faccia, senza età, corrosa!
Vide un giorno una vela avventurosa
partire, e poi restò tremula spoglia.

L'ombra cala dal monte e ingombra il porto;
io resto muto a fronte del mistero:
dov'è la casa bianca del Guerriero?

Trema la vecchia e accresce il mio sconforto:
la casa non c'è più, ripete o pare:
e chi nasce sul mar l'inghiotte il mare!

La casa di Garibaldi cadde nell'allargamento del porto. Cercandone qualche ricordo, mi fu mostrata in una casa di marinai una scialba fotografia: e davanti a quella casa era una vecchia decrepita.

LA MORTE DELLA GIOVINEZZA.

(Per un disegno di A. Martini).

Rientra nella grotta ond'è fiorita
- miracol di beltà - la Giovinezza:
ella fu dolce e dette ogni dolcezza:
ella fu aspra e inferse ogni ferita.

Chi può regger la spoglia d'una vita?
Lo stupor, la follia, l'ultima ebbrezza
al rimpianto fomentan l'amarezza:
ogni pietà pe' miseri è svanita!

Baciale ancora, o tu che sai, la mano!
Il bacio è la carezza dell'idea
che fu sognata e non espressa invano.

Or che noto è il mister dell'ansie prime
rientra nel mister la dolce rea.
Ma benchè morta, resta ella sublime!

"OMENONI „

Eccoli, e sempre un vel d'ombra profondo
avvolge i torsi con le braccia affrante:
finti a sostegno d'un inutil pondo
non hanno dove riposar le piante.

Uomo, e ancora se' tu lo sciocco Atlante
che un mito danna a sostentar il mondo?
Tu che ignori qual sia maggior gigante,
se il mondo esterno o quel che dentro ascondo?

Liberiamo gli schiavi della pietra!
Spirito puro è l'arte, non di tetra
angoscia che ci offuschi nelle lotte.

E bene, o Michelangelo, interrotte
restan le forme eccelse! Ai dolorosi
tuoi schiavi il sogno schiude altri riposi!

DAVANTI AL DUOMO DI MILANO.

Non t'avvolge di sibili e baleni,
le radici non par quasi t'incida
la ridda dei tramvai fra squilli e grida
nell'ansia d'una corsa senza freni?

Tu, cattedrale, stai! Sorta ai sereni
cieli di fede, all'Alpi agile sfida,
eri il cuore, la casa, eri la fida
rocca degli empî e de' catecumèni.

Dal marmo cui baciò le vene il sole,
rose riverberavi all'armi e ai santi:
eri un solo respir, dentro, di canti.

Troneggi ancor, ma fosca. Le parole
buone chi ascolta? Irrompe su la piazza
e corre (ove non sa) la folla pazza!

FRA I RUDERI.

Ho bisogno d'amor: le vecchie pietre
parlano a la mia mente ebra di studî:
ma sono stanco dell'eterne incudi
su cui batto le frasi ilari o tetre.

Ho bisogno d'amor: ho tante cetre
quanti muscoli in me vibrano rudi:
e invan, studioso dèmone, t'illudi
d'irrigidirli sotto le tue pietre!

Corolla ardente come bella bocca
non v'ha che splenda: e vana è pur la rosa
fiammeggiante nell'ombra d'una rocca.

Vita di donna giovine è colonna
ch'artier non fingerà più portentosa.
Fra i ruderi più viva arde la donna.

AQUILEJA.

O fanciullo, divina anima antica,
cùrvati su la vasca e intendi e scruta;
l'eco che coglier vuoi s'è fatta muta:
la vasta solitudin l'è nemica!

Se una foglia di quercia ancor s'intrica
in fondo all'acqua, fa che non t'illuda:
la nuova gloria intorno ti saluta
nelle fiammelle della verde spica.

Anch'io parlo, Aquileja, alla tua vita
come il fanciullo del bassorilievo,
scrutando a lungo il tuo canal solenne.

Va va con l'acque un ampio ondar di penne.
Ma gli occhi al cielo per dolor non levo:
l'ombra è rimasta, e l'aquila è fuggita!

ADAMO.

Su quale roccia d'inaccessa grotta,
Uomo, sarà l'orma tua prima impressa?
O l'imagine tua fu solo espressa
mite o fiera a piacer d'un'arte dotta?

Tu fosti! Il dì rinasce poi ch'annotta,
ogni vita è fra due punti compressa,
e l'idea come palpita è repressa
da un'altra e l'onda dietro l'onda fiotta!

Certo un giorno tu fosti, se noi siamo!
Vano mister t'adombra il nome, Adamo:
dall'etere sorgesti o dalla creta.

Ma l'orma, l'orma tua certa e concreta
che balzi allo stupor dell'occhio nostro:
se no trascendi i sogni, e resti un mostro!

ALLA GIOCONDA.

Il tuo sorriso è soffio balenante
fra la luce e le spire del mistero:
ma l'occhio quale spia punto o sentiero
dove col mio s'indugi un solo istante?

Or lo vedo, e fra' culmini gigante
m'elevo anch'io con l'ala del pensiero;
passa il soffio e m'è grazia un manto austero
che mi raccoglie bimbo trepidante.

O Gioconda, se giova nella vita
solo un sorriso sopra i sogni vani,
dimmi chi sanerà la mia ferita!

Sciogli dal grembo almen le belle mani
e d'oro e verde spargi la fiorita
che renderà la gioia agli occhi umani.

DI NOTTE, IN PIAZZA DELLA CONCORDIA.

Vanno i fanali in gran processione:
già da la piazza irrompono sul ponte:
di contro al fiume sta Napoleone,
enorme informe come ombra di monte.

Più s'avanza la fulgida legione,
più le impronte trasvolan su le impronte:
la notte le travolge e le compone
aureola di foco all'orizzonte.

Parigi in quell'ardor tutta rosseggia:
l'imperator non mai vide più bella
rassegna di vittorie dalla reggia.

Un più vivo bagliore il ciel solcò:-
la guglia degli Invalidi? una stella?
o la sua spada si ringuainò?

INTERMEZZO.

MANI BELLE.

Un filtro hanno mesciuto
due mani belle: muto
lo bevvi per dormire
sperando di morire.

Ma il risveglio fu triste:
fra opali e ametiste
ridean le mani belle
fiorite come stelle.

Eran forse di gigli?
Eran forse di rose?
Sono di rose e gigli,
dolcissime, pietose.

Le rose hanno le spine?
E i gigli delle dita
hanno punte opaline,
gli artigli della vita!

Che valgono le spine
a un ardor senza fine?

Mani belle congiunte,
siate il libro ove possa
legger la mia riscossa
da passioni inconsunte.

Trepide mani belle,
oh siatemi cuscino
per sognare al mattino
la gioia delle stelle.

Siate voi la conchiglia
che del mio cuor echeggi
le grida aspre o gli arpeggi
di ardente maraviglia.

Siate voi la mia pace,
siate voi la mia guerra:
se l'angoscia mi serra,
sappiate che mi piace

su voi con voi dormire,
sognando di morire!

MONTE MARIO.

Ora so, Monte Mario, qual corona
all'attesa mia lunga riserbavi,
allor che oppresso da corrucci gravi
mal t'ammiravo con la fronte prona!

Come ho ricinto la gentil persona,
t'ho circuito, e tutti i più soavi
e i più rossi desii tu mi svelavi:
ella è l'amica ardentemente buona.

Quanto il bacio di lei brucia ed incanta!
Come la bella man la traccia addita
per cui trionferà la nuova vita!

Erompe il grido mio su l'Urbe santa:
- A' miei sogni d'amore la tua chioma
più propizia di gloria, o Sol di Roma!

PENOMBRA.

Oh lievemente a lei sfilar gli anelli
e tornare a infilarli nelle dita:
oh baciarla su gli occhi e sui capelli:
soffiarle in bocca 'fior della mia vita,:

e vederla socchiuder gli occhi belli
come in sua gioja tacita assorbita,
e sentirsi disciogliere i ribelli
sensi nella più lene aura infinita.

O Amore, Amore, chi t'ha fatto infermo
fu il mago che creò la tenerezza,
quel soffio che al dolor frange ogni schermo!

Scioglimi, Amor, dall'ombra: le tue perle
ben io voglio baciar forte e goderle
nel sol: l'attesa rende aspra l'ebbrezza!

TORNANDO.

Coppa d'inesauribile dolcezza
è il suo cuore, o Signor: e tu lo sai!
Ella par tutta nata alla carezza
e il male non potrà sfiorarla mai.

Io ti prego, o Signor, per quant'asprezza
d'angoscia m'ha finora avvinto, fai
fai che sempre di sì viva dolcezza
io resti degno, se la meritai!

Io non serbo rancor per tutto il male
che ha trafitto il mio cuore e gli ha distrutto
la fede prima di dedizione.

O Signor, tu m'hai reso alla passione
più pura e ardente: del dolore è frutto
questo bene: e bramar altro non vale.

ENTRI...

Entri, e il sorriso illumina la stanza:
entri, e 'l respiro imbalsama le cose!
Io seguo un volo d'ali angustiose,
e tu mi rendi il fior della speranza.

Donna, tu sei l'amor che tutti avanza
i sogni miei, l'amor che al mio rispose,
come fra loro parlano due rose,
come due note fuse in esultanza.

Ora sciogliere puoi quello che vuoi:
tutta la mia speranza a te si lega:
un mago, un tristo far di me tu puoi.

Ed io lo sento come ti rivedo
ché le cose rinnovi e il cuor si piega:
la mia passion t'inebria ed io ti credo!

L'ANNO.

L'anno si compie: un ciclo del destino.
Non siamo foglie fragili a deriva
sempre d'un'onda cui sfugge la riva?
Qual'è più bello: questo o quel mattino?

Il cuor non sa, non vuol saper. Vicino
alla carezza del suo sogno, schiva
ogni richiamo, e cede all'onda viva.
Son Passato e Presente un sol destino.

L'usignol non cantò su la laguna
quando l'avvinsi e fu l'abbraccio forte
dell'uom che vuole dominar la Morte?

Or la campagna gli usignoli aduna
che di spasimi inebriano le foglie:
e sempre Amor l'abbraccio e il canto scioglie!

INVITO ALLA DANZA.

I.

Come l'acque son cupe e più turchine!
Come dell'alba nel riflesso lume
le creste si profilan delle spume:
bianche lievi com'ali e come trine!

Le trine fini sul fiorito seno
le sfioro ancor, le odoro, le rivedo.
Chi m'ha scosso dal sonno? Io vedo - o credo -
tutte le trine effuse al ciel sereno!

Quanti gabbiani! Vagolando a schiere
rompon con rauchi gridi contro l'onde:
qual s'immerge, qual balza, si confonde
coi ciuffi delle spume più leggere...

II.

O signora dell'anima, ti desta!
Non t'incresca la frigida mattina:
quando Amore solleva la cortina,
la primavera annunzia un'altra festa.

Scendi con me sul lido: evocheremo
l'ultimo sogno al ritmo della danza:
una candida vela ora si avanza,
la fiorisce di trine un solo remo.

Scendi, voglio danzare a fior del lido,
seguendo i tuffi di quel remo d'oro;
i cavalloni canteranno il coro:
ma sarà più vibrante il nostro grido.

Voglio danzar con te, voglio inchinarmi
ogni volta che l'onda il piè ti sfiora,
per dirti che il mio cor tutta t'adora,
per dirti che nel tuo leggo i miei carmi.

Oh non lasciar che il sen troppo ti tocchi!
Io tremo tutto, e tu con le tue dita
afferrami i capelli ebra di vita
e baciami e ribaciami sugli occhi!

III.

Son passate le torme dei gabbiani,
si perdono nell'alba ora più chiara:
porgimi tese tutte due le mani:
una gioia diversa si prepara.

Ballerem la farandola leggera
che in Provenza una maga c'insegnò:
danzanti ancor ci avvolgerà la sera:
ad ogni inchino ti ribacerò.

T'ho forse dato tutti i baci, tutti?
Uno più dolce sempre non rimane?
Lo coglieremo insieme anche stamane
come cogliemmo insieme gli altri frutti.

Non canta Omar il saggio, ch'ogni aurora
reca una rosa, non quella di jeri?
Oh infiniti del mar sono i sentieri
dove un novello bacio all'alba odora!

IL VOLTO DEL MIRACOLO.

Il volto del miracolo è il suo volto
quando Amore il suggel sacro v'imprime,
ed ogni velo di tristezza è sciolto
dalla fiamma d'un'estasi sublime.

Io solo lo conosco, io che vi ho colto
per virtù di dolor tutte le prime
gioie del sogno e mi sentii travolto
nel vero cielo ch'ogni mal redime.

Spera di fuoco, aureola di rose
che l'aurora di cremisi ravviva,
poi che l'oro delle iridi rifulse -

io con tutte le mie fibre convulse
t'imploro e adoro. Amor su questa riva
per godere il miracolo mi pose!

VOLANO L'ORE

Volano l'ore e se le ruba Amore.
Amore è bello quando brucia insieme
due cuori che un disìo solo consuma:
è l'amore un martirio ed una spuma:
nel più dolce sorriso il pianto geme.
E l'ore sanno bene ritornare
uguali sempre e sempre differenti:
il nido è stretto ed infinito pare!
E le gocce d'amor dentro le senti
quando i cuori si baciano negli occhi
e le carezze piovon come fiocchi
di petali di rose nel languore.
Volano l'ore e se le ruba Amore!

RIENTRANDO.

Chi mi segue alle spalle? Chi sale,
com'io salgo, le scale affannoso?
Pare un'ombra: voltarmi non oso,
e a nessuno mai feci alcun male!

Finalmente: la porta s'è schiusa
sotto il polso fremente: mi volto
reprimendo il respiro, ed ascolto:
nulla; intorno una luce diffusa.

Una luce di perla sui libri,
una luce di perla sul letto:
e un tepor di carezze e d'affetto
che da lei pare ancora a me vibri.

Dove guardo? Non so! Ma beato
or la sento sparir per le scale
inghiottita dal nulla e dal male
l'ombra mia del funesto passato!

L'incantesimo - luce, tepore -
non trasvola, si scioglie in un suono:
nel fervor d'un supremo abbandono
io sentii questa voce d'amore: -

il mio nome, il mio nome che sola
ella sa invocar nell'ebbrezza
come un soffio di lunga carezza:
tutta l'anima in una parola!

Ombra antica, disperditi! Luce
e sospiri di baci ha la luna:
rifiorisce una nuova fortuna
che all'amor della vita conduce.

Ella è giunta, la buona! A vederla
trema l'anima ardente, rifatta:
ella sa come io l'ami e combatta
per amarla... Oh gran luce di perla!

TORCELLO.

E non sapea che un'isola ci fosse
ove fiorisce il sogno in verdi chiome,
ove si approda senza saper come
per acque mai dalla tempesta mosse.

Sono le rive una fragranza verde
e lo specchio dell'acqua è di smeraldo:
gemme e fragranze nel sopore caldo
dànno la gioia ch'ogni mal disperde.

È il regno della pace o dell'amore?
Il battel non segnò nessuna scìa:
e l'occhio invano i fiori e l'erbe spia:
la verità è forse nel mio cuore.

Ma il cuore io l'ho smarrito dentro il mare:
poi che una fiamma mi ventò sul viso
e mi sentii da me stesso diviso,
or la vita mi appare or mi dispare...

LE STESSE COSE.

Sono le cose stesse
a ripeter gustose
quando Amore le impresse
nel cuore delle rose.

Son le stesse parole
e le stesse carezze
come i raggi del sole
che rinnova le ebbrezze.

La corolla si sfoglia,
un palpito si attenua:
ma il cuore non si spoglia
della sua gioia ingenua.

E i baci ardono i baci,
pare un fuoco li insegua:
eran "prima„ tenaci?
tornan "poi„ senza tregua!

O Giojetta, la stessa
tua carezza è la mia:
la tua voce sommessa
dal mio cuore s'india.

Noi saliamo nel sole,
sprofondiam nella notte
con le stesse parole
e con le stesse lotte.

Come attorti e vibranti
due spiriti canori,
lanciam gli stessi canti
sempre agli stessi fiori.

LUCE ED OMBRA.

La tua camera bianca al sol risplende
mentre la mia nell'ombra si riposa;
ma la tua luce sì gli occhi m'accende
che l'ombra della mia sembra paurosa.

Io sono qui come colui che attende
un bene certo, ed ogni indugio o posa
gli sembra una minaccia, e lascia e prende
e non sa mai perché, la stessa cosa.

Anima di dolcezza, non tardare:
venga la luce a me, venga e m'investa:
io ne voglio morir come abbagliato!

Io mi voglio innalzar contro al mio fato
che par ghigni su' monti in ogni cresta:
la tua dolcezza è grande come il mare.

CONGEGNI.

Donna, il tuo cuore sovra il mio ponesti,
in atto di speranza e di abbandono:
e gli occhi miei per lunga notte mesti
la gioja ti ridissero del dono.

Quanti baci d'allora tu mi desti:
come tutto ti offrii quello che sono!
I sogni ora di fiamma ora celesti
turbinando ti eresser sovra un trono.

Troppo l'ansia dei sogni errò sublime?
Troppo obliò che d'umili congegni
è la vita, e un ugual metro la opprime?

Donna, è follia scrutar ombre e riflessi:
perché l'amor sovranamente regni
due cuori a pena bastano a sé stessi!

IL PELLEGRINO.

Io sono il pellegrino
che torna alla sua fonte,
sempre alla stessa mèta!
E quando si disseta
più ardente alza la fronte;
ma con l'anima lieta
ripiglia il suo cammino,
come vuole il destino!

O divino destino
che brilli in uno scrigno
dell'amor più sanguigno,
e in due braccia ti stringi
e di rose ti cingi
colte su rosea bocca,

o divino destino,
porto del cuore e rocca,
tu mi hai reso alla vita
ed io ti benedico,
fiero destino amico,
e ripiglio il cammino
per la nuova fiorita!

I DUE GUANCIALI.

Amore m'ha donato due guanciali:
candido l'uno che non cede al giglio
né al fulgor dei culmini glaciali:
l'altro è color del sangue più vermiglio.

Io riposo su entrambi: e quando l'ali
del desiderio velano il mio ciglio,
ebbro di giovinezza, io so da quali
labbra vicine attingere consiglio!

Più spesso sovra il primo io mi riposo:
Amor m'ha fatto fior di lontananza
perché si purghi il mio foco auloroso.

O chiara fede, o passïon di morte,
siete un tormento entrambe, una esultanza,
poi che sempre è l'Amor di me più forte.

DIVINA SOLITUDINE.

(Verso Corfù).

Divina solitudine che adoro
quando vivon di lei tutti i miei sensi
e di lei sono pieni i campi immensi
che beato di sol in giro esploro:

non forse oltre il dolcissimo pianoro
dove gli ulivi sfuman come incensi,
l'isola emerge dagli azzurri intensi,
culla fiorita a canti e sogni d'oro?

Divina solitudine nel sole!
Tu mi prepari a coglier le viole
più ardenti dell'antico sogno elleno.

Come mi esalti, come in te m'esalto!
Io la bacio, io la struggo, e di cobalto
splende il mio sogno come il ciel sereno!

LONTANANZA.

Io fremo ad ogni sua nuova parola
come per nuovo e più dolce abbandono;
e fremo pel dolor che mi vuol prono
e all'estasi d'un suo bacio m'invola.

O lontananza, tu regina e scuola
del desiderio, tu mi esalti al trono
dell'amore più puro: ed è tuo dono
la carezza del sogno, eterea fola.

Ripeti, lontananza, alla diletta
che si consuma nei sospiri: - Amore
vive di me per splendere maggiore;

e quando per l'incanto che ti aspetta
il ponte accorcerò fra il monte e il mare,
due cuori un fiore sol valga a premiare.

O BEL SENO...

O bel seno di gigli, anfora viva
sempre alla sete de' miei baci pronta,
frescura di montana acqua sorgiva,
luna perlata che al mattin tramonta:

ad ogni sorso altra delizia auliva,
(l'amara lontananza mi racconta)
e il fiammeggiar dell'arte non ravviva
né pure il soffio di una lieve impronta.

Tutto l'arte non può; ma il sogno giovi,
o anfora gigliata dalla luna,
e la mia bocca il suo nido ritrovi,

nella fossetta trepida ove tanti
baci deposi ne' fugaci incanti,
per la sua fede in men aspra fortuna.

MARINATA.

Ho letto lungo il mare
le tue dolci parole
e tramontava il sole
tra un vol di nubi rare.

E il mare era un po' brusco
rotto dallo scirocco:
qualche paranza il fiocco
raccoglieva corrusco.

Come amaro accorato
era il ritmo dell'onde!
Dalle notti profonde
mi tornava il tuo fiato.

E leggevo: ma il cuore
te vicina baciava:
e il mare mi cantava
l'ardor del tuo dolore.

O gran mare devoto
per sempre ad una spiaggia!
Il tuo cuor non irraggia
verso un sol cuor devoto?

E le spume del mare,
che tenere carezze
che risucchi d'ebrezze
risa di labbra care!

E sempre dolcemente
sfioran l'arena e un filo
nuovo lasciano in giro
al lido ubbidiente.

Voce del mar profonda,
o sospiri di spume:
in voi si riassume
la mia pena gioconda!

Trasvolato è il tramonto:
la notte s'inabissa:
più non leggo, ma fissa
è la mente a un sol punto.

Ella sogna e mi vuole,
io la voglio e la sogno:
c'è d'estremo bisogno
scambiar nuove parole.

Ma sapremo sapremo
vincere ogni distanza:
o fior di lontananza
noi ti calpesteremo!

VERSO...

I soffii de' miei baci arsi, le tristi
evocazioni della mia speranza
hanno vinto l'amara lontananza?
e aleggiarti sul labbro li sentisti?

E ti parver davvero al suon commisti
del tuo nome baciato? e la tua stanza
su l'alba ne fu piena d'esultanza,
come quel giorno in cui tu m'apparisti?

O dolce amore, o forte primavera,
voi rinnovate in palpiti concordi
ai boschi il canto coi nostri richiami!

Piagato ancora sotto la bufera,
alla musica ardente dei ricordi
risorgo e chiamo, e tu mi senti e chiami!

AL MAESTRALE.

Soffiami, maestrale,
Soffiami nei capelli!
e strappami i ribelli
pensieri - tarli neri -
soffiami dentro il core:
io son tutto di lei, tutto d'amore!

O bel vento del Norte,
che disperdi la pioggia,
che propizii la pesca,
ancora, ancor più forte,
come quel giorno a Chioggia,
vèntami l'aura fresca
che allontana la morte!

O vento dell'ebbrezza,
che sai la gola alpina
ove il mio Fior s'inchina
per devota tristezza,
soffiami una carezza,
quella che ancóra immota
su la bocca le trema,
soffiami un bacio, e il mio corpo ne frema.

SERENITÀ.

Povero cuore ch'hai sofferto e pianto,
perché non posso svellerti dal petto
e scagliarti nel ciel ch'oggi è sì schietto
nella purezza d'un sognato incanto?

Povero cuore, io sento che tu balzi
con forza nuova dal tuo triste covo
e a comprimerti invano io mi riprovo:
al cielo aspiri e verso il ciel m'innalzi!

Lascia, o Settembre, ch'io te l'offra tutto;
ho troppo atteso e il gaudio m'è dovuto!
ed accoglilo pur come un tributo:
tu che rinnovi quello ch'è distrutto!

Serenità, serenità divina,
il cuore sale, in te si trasfigura:
domina il mondo, sprezza ogni paura:
del miracolo è questa la mattina.

E mi vedrà l'amica mia lontana,
ella che spia le nuvole e il sereno;
e mi vedrà qual luce di baleno
trasvolar su la sua beltà sovrana!

IL CAPOLAVORO.

Allor che sediamo nell'ombra
e lene silenzio è fra noi
io so quel che pensi e che vuoi,
qual ansia il sorriso t'adombra:
ch'io scriva un lavoro, per te ch'io lo scriva
più bello e che ti sopraviva!
Tu chiedi nell'ombra un tesoro
di baci e il mio capolavoro!
Ma sol ch'io ti guardi negli occhi
ma sol che le mani ti tocchi
l'ardore mi avvampa divino.
Ma tu perché resti vicino?
Che valgon lo stil tutte l'arti
di contro al vederti e all'amarti?
Tu sei da vicino il tesoro
d'amor, tutto il capolavoro!

Pur gocciano dalla mia penna
le rime, le storie, i tumulti:
ma come baci fra singulti
s'arrestan sospesi, la fine tentenna.
Ritorno a fissarti, a sentirti,
e l'opera trova la fine...
nei baci nei baci più dolci e tenaci!
Ma sono tornato lontano:
e lungo è il silenzio fra noi.
Io scrivo per te come vuoi,
m'asseta la tenera mano
che brilla di smalti e m'accenna.
Più presto, più presto mia penna!
Bisogna ch'io scriva per lei
che compia il lavoro intrapreso;
non posso per sempre sospeso
restar fra la terra ed il cielo!
Oh come di compierlo anelo
un cantico degno di lei!
A l'alba è divino il martirio,
a sera sottil desiderio!
O forza d'amor, vincerai!
Tu quello che crei, lo sai.

EPITALAMII.

Occorrerebbe una nota molto lunga e noiosa. Ma i lettori dell'Antologia Greca conoscono i brevi frammenti di Saffo, Alceo, Alcmane, Simonide che tradotti e contrassegnati o più liberamente inclusi (episodio alcioneo e il purpureo fiore calpesto dai pastori) si trovano in questi epitalamii. Quello biblico veramente si riferisce a un quadro noto del Morelli.

EPITALAMIO DEL MARE.

a F. Ciccarone.

Vergine, tu con gli occhi di febbre e di sogno lucenti
non rimirasti a lungo le trepide cime de' flutti?
Non ansimavan l'onde, sì come il tuo cuore anelante,
rincorrentisi precipiti con avida ridda?
Certo: gli occhi coglievano i fior delle spume su l'alba
come la notte indarno avean vaghe ombre rincorse,
poi che del sol la fiamma sul mare e nel sogno era spenta.

Vergine, torna e il lido rimira con gli umili sguardi:
brilla il sole su l'onde: scintillan le spume gigliate;
né ti sgomenti il guardo delle infinite pupille:
godono anch'esse accogliere un palpito umano, emularti.
È l'ebbrezza de l'ora, l'ebbrezza del sole e il trionfo:
palpita l'universo col ritmo de' cuori ed aspetta.

Vergine, non t'incresca la festa de l'ora goderti:
discenderà la sera co' trepidi veli de l'ombre:
le pupille de' flutti si assopiranno pudiche
sotto le indefinite palpèbre de' mostri diffusi.
Né tu oltre potrai discernere l'arco de' cieli
su la curva reclino sempre fiorita dell'acque.
Ma sentirai l'amplesso dell'avide braccia d'amore
e scorgerai del cielo l'amplesso infinito col mare.

Non sol di Primavera da 'canti e da' fiori di fiamma
fervidamente emana la calma all'amore propizia;
pur nel decembre immite la calma serena blandisce
l'onde affannose: pare che Zefiro altrove si asconda;
e quel tempo inatteso già dissero gli uomini sacro.
Per quattordici giorni ristanno le cose sconvolte
e ne godono gli uomini come ne godon gli alcioni.
Cercan questi li scogli, e cercano il cibo pe' figli
poi che le trepide ali ne ruppero il guscio fecondo.
E se l'ora è più mite, sospiro di Primavera,
giova al cérilo ancóra posar su le docili alcioni,
in signoria soave, cullato co' fior' de le spume.

Vergine, alcun corruccio non prema il tuo cuore nel tempo.
Di tra i sibili acuti del vento gelato e le brume,

più questa calma è dolce, più sembra fiorita pel sogno.
Stanno le vele a gli alberi com'ali d'alcioni in amore.
Fuga l'angosce e i dubbi, t'affida a le vele propizie;
ecco: domani a l'alba tu sorgi giuliva fiorente,
e degli alcioni il grido non ha più d'amore secreti.
Stilla da le tue braccia l'ambrosia d'Imene goduta:
tu le protendi nude su l'arco infinito del mare,
e ne l'estasi gli occhi risentono ancóra l'amplesso
e con le braccia bianche tu lo misuri beata
e ti ammiri novella signora del cielo e del mare.

EPITALAMIO BUONO.

(Nulla te hodie pulchricr).

Oggi nessuna in bellezza,
vergine bella, ti uguaglia:
trepida al vel che ti avvolge,
docile a l'uom che ti stringe,
spiri la grazia feconda.

Ma da li spechi di Lesbo,
cui la ricciuta fanciulla
rese a le notti canori,
tenera un'eco ritenta
gli estri di vate fervente.

"Bello soltanto è chi bello
"sia da l'aspetto; chi è buono
"bello è pure„. Inno più dolce
non fu cantato da un cuore
alla bellezza del cuore.

Vergine bella, e tu lascia
ch'io ti saluti la buona,
che ti ripeta le mille
grazie de l'anima schietta,
con la più degna corona.

Non i pallenti asfodilli
memori della palude,
non le viole argolée,
culle di vite assopite,
a coronarti riserbo.

Solo di rose canine
cespi divelti a la macchia
e de le brine a l'invidia,
petalo a petalo voglio
spargere lungo il cammino.

Hanno le rose canine
petali schietti e fragranza
né a la mano furtiva
s'offrono facile acquisto:
sono i tuoi sogni de l'alba,

Vergine, i fiori che voglio
spargere e cingerti al crine:
de le jemali tempeste
incuriosi, ed a pena
colti già sacri a la morte!

EPITALAMIO GNOMICO.

a F. Stevens.

"Giovine sposo, la sposa
"che desïasti tu hai:
"son le tue nozze compiute
"come volesti„: tripudia,
giovine sposo anelante!

Fulgidi voti, che giova?
Io la parola ti porgo
inebriante qual vino
più de le rose fragrante,
io ti saluto BEATO.

Pur non l'avrei detta mai;
pur non la ripeterei:
tanto mistero costringe
entro il silenzio più sacro
sensi e pensieri dell'uomo.

E la parola più bella
par meno dolce e gustosa,
sol che da' labbri si esprima:
ama la gioia il silenzio,
ama tacere chi adora.

EPITALAMIO RUSTICO.

Quale maggiore lietezza
rompere il libero canto
pronubo a gl'intimi voti
via per i campi, gemmate
tuniche di Primavera?

Sposa, non senti l'effluvio
correre i poggi e le forre;
senti la sùbita ebbrezza
d'ogni germoglio che sboccia;
senti il tuo sposo che canta?

- Datemi fior' di cipresso,
datemi còccole e bacche,
voglio di essenze selvagge
ebro piegarmi sul letto
come un arbusto reciso.

Dolce se m'era di sterpi
l'umil giaciglio contesto,
qual sentirò le sue braccia
cingermi come un monile
sopra l'altissimo letto?

Forse ch'io sogni un serpente
che ne le spire di morte
stringami? Forse scotendo
trepidamente la testa
più ne le fiamme m'inveschi?

Chiesi più volte a le mènte
lieve conforto a l'arsura;
quali saranno i suoi baci
su le bruciate mie labbra:
stille di mèle o d'assenzio?-

EPITALAMIO DEL MONTE.

a C. Carocci.

Desolata la cima s'ergeva del lucido monte;
e una corona intorno di prato adornarla pareva
come un monile illustra candido collo di donna.
E tra le tenere erbe di pascere usavan gli armenti
e le capre più destre pendevano a volte sul ciglio,
ansia de' pascolatori, invidia dei timidi agnelli.
Tutto il giorno gli armenti brucarono l'erbe del prato
fin che più fervido il sole gli ultimi steli non arse,
ed il monile apparve pelame invecchiato di bestia.
(Forse la roccia sdegnava la fresca corona del prato:
non la sdegnava il pastore; e molto l'amavan gli agnelli.)

Sol qualche stelo ancóra fioriva a l'estremo risalto,
ed orgoglioso in cima tremava a le brezze un giacinto
ricco di fiori ricciuti come capelli per arte.
Ed il pastore alacre levatosi innanzi che l'alba
arse in vederlo come per auspicato miraggio.
Il desiderio i piedi gli fece più agili e fermi
su su per il lucente crinale del monte bruciato,
e come il vento fresco batteva alle gote e sul petto
egli trascorse oblioso del fiore e del brusco pendio.
Su la corona dei monti la luce del sole saliva
come specchio d'amore; se ne vestivano i pioppi
e la marina lungi ne tremolava per gioia.
Vide il pastore il sole, oblioso del fiore bramato,
e godeva coi labbri di bere gli effluvii del sole
ed affiggeva gli sguardi come due lamine acute.
Ribelavano invano gli armenti da l'infimo chiuso.
Poi come il sole ascese e gli occhi gli oppresse di vampe,
volse alla valle il dorso e alla marina ed a' pioppi.
Amarissimamente memoria del fior gli sovvenne.
E con trepida cura come fanciullo assetato
ogni greppo ogni balza frugò con le mani e con gli occhi.
E di sangue le mani gemevano e gli occhi di pianto.
Non più tremava il fiore al zefiro fresco de l'alba.
Non più gli avrebbe arriso con le purpuree ciocche.

Da' suoi piedi calpesto giaceva tra i sassi dirotti:
sparsi i petali ancora parevano stille di sangue.
E si guardò le mani e riguardò tutto il cammino,
e il giacinto gli parve sangue spremuto al suo sangue.
Pur avea visto il sole come non mai trionfante
e un sorriso ineffabil di contentezza lo vinse.

LE VERGINI E I GIOVANI.

ad Angiolo Orvieto.

LE VERGINI.

Giovani cui sobbalza nel petto un'anima amante
ed al cielo per gli occhi desiderio inviate d'amore,
come indugiate ancora nel profumare la strada?
Espero l'occhio puro di tutte le valli già brilla
e le campagne intorno si velano d'ombre amorose
quasi a gustar l'interna dolcezza dei germi fecondi!
Viva d'Espero il raggio che amore conduce e raccende!

I GIOVANI.

No: le campagne intorno si velano d'ombra sì come
voi nascondete il volto se aspetto men dolce vi turbi.

Vergini, non vi dolga l'indugio. Amore ci tiene
in delibare ancóra, fissando quell'occhio di stella,
le bellezze di lei cui l'occhio qual d'Espero fulge,
di lei che fu ne' giochi compagna a noi tenera e bella
Espero, per dolore s'accende il tuo raggio a noi tutti!

LE VERGINI.

Giovani, al dolor vostro più provvido tempo cercate.
L'animo ancor di lei con noi vive sempre qual giglio:
e non invan ci piacque nel serto di rose fiammanti
tenero giglio imporre come un saluto al suo cuore,
candida gemma in mezzo dei rossi fulgori d'amore!
Viva il signore Amore, de' suoi non v'è dono più dolce!

I GIOVANI.

Giglio naufragante nel mare sanguigno di Pesto,
ella ancóra rimane pei canti dolcissima nota?
Vergini, a cui nessuno la candida zona ha discinto,
voi non pensate al triste miraggio d'amore tra l'ombre?
L'alba ecco scolora la vivida gioja dei cespi:
son le sfogliate rose pallenti a la luce novella
che non sono più scialbe le tuniche vostre di bisso.

Ella crudel ne gode, già tutta porporëa rosa:
povero giglio è morto, quel sogno sereno di prima.
Fosco signore Amore, noi voti per te non abbiamo!

LE VERGINI.

Sono le gemme ai rami più vaghe dei frutti maturi?
Son gli odorosi frutti più dolci a mirare o gustare?
Debol virgulto piace: ma florido arbusto è più grato
che in delizia di rezzo vi accolga sognanti raminghi.
Giovani, ogni rammarico offende il pudore di noi:
via, spargete le rose, scuotete le resine ardenti:
è ne le cose umane brillare un istante e avvampare.
Dànno al piacer le resine odor più nutrito di succhi:
crépiti il gaudio intorno col crepito folle de' maggi.
Viva il signore Amore: de' suoi non v'è dono più dolce!

NE' MODI BIBLICI.

a D. Palmieri.

EGLI:

Per te la terra intorno è rifiorita
e 'l melagrano schiude i suoi rubini:
e la messe de' gigli ampia c'invita
più fragrante de' più candidi lini.

E ancóra ancóra al tocco di tue dita
sbocceranno altri fiori porporini,
mentre ch'io suggerò tutta la vita
riflessa negli sguardi tuoi divini!

Vedi? Le porte già cadono infrante,
e 'l mio desìo t'investe come un vento:
e terra e ciel ne attirano in un gorgo.

Son le tue labbra due corolle sante:
schiudile: e non tremar al vivo accento
ed al bacio d'amor ch'ora ti porgo!

ELLA:

Piegarmi sul tuo braccio, abbandonarmi
all'ebbrezza del mar di gigli bianco
è tale incanto che alla mente parmi
d'esserti stata sempre avvinta al fianco.

Suonan le tue parole più che i carmi
dolci di notte e nell'udirle io manco:
lungi è 'l signor di sapïenza ed armi,
e dal troppo desìo l'animo è stanco.

Reggimi ancóra, e fa ch'io sogni i gigli
e i melagrani tinti di un sol fôco,
del vivo ardor de' tuoi labbri vermigli!

Reggimi e poi mi desta a poco a poco,
sì che negli occhi tuoi vegga riflessi
gli ultimi miei pensieri, i sogni stessi!

ARIE E CANTILENE

Quando parecchie di queste Cantilene furon pubblicate nella "Nuova Antologia„ e su la "Illustrazione Italiana„, sembrarono ad alcuni di carattere folkloristico. Non importerebbe notarlo: ma son tutte di pura invenzione.

LA MADRE AL FIGLIO LONTANO.

O figlio, figlio, in che mondo ti trovi?
Da quanti mesi qua sola t'aspetto!
Ogni mattina riguardo il tuo letto:
è sempre intatto coi lenzoli novi -
ed ogni sera mi rimetto a farlo
e lungamente ti sorrido e parlo.

E come spiego i candidi lenzoli,
dico che tanta pace ti consoli.

Scuoto i cuscini, li dispongo e dico:
l'amor più bello e il più fedele amico!

E poi rincalzo intorno le coperte:
così d'argento sette sacchi e sette!

O figlio, figlio, nel tuo letto bianco
torna una notte sola a riposare:
forse dormi sui monti o lungo il mare:
ti manca un letto quando sei più stanco.

E il tuo bel letto lo ritrovo intatto,
e dentro il petto mi ribevo il pianto.

Ma questa sera son tranquilla, sento
che torni a casa e dormi nel tuo letto.
Accendi il lume, fermati un momento,
guarda il cuscino bello di merletto.

L'ho rinnovato quando mi sei nato;
pel tuo ritorno, figlio, l'ho serbato!

PADRON GIOVANNI.

Padron Giovanni, mi vuoi far salire?
La barca l'hai ben bene rimpeciata:
l'acqua di Dio te l'ha riconsacrata:
per farti onore posso anch'io venire.

Padron Giovanni non risponde: accenna.
Vorrebbe bestemmiar ma si rattiene:
guarda le casse d'ogni frutta piene,
guarda le vele l'albero l'antenna.

Dondola, barca mia, dondola bene:
i fiori chi l'ha colti se li tiene.

Ma chi lo coglie non l'uccide un fiore?
È dunque un assassino anche l'amore?

L'altr'anno avevo tre paranze, tre:
e credevo sul mare essere un re.

In ogni paranzella avevo un figlio:
s'infuria il mare e dice: te li piglio.

Come si coglie un fiore, me li ha presi
con uno strappo e ancor non me li ha resi.

Chi avrà scavato il vortice nel fondo?
In quella notte era la fin del mondo.

Le barche capovolte sotto al mare
ora ai figlioli miei fanno da bare.

Ed io torno a passar dove son morti:
torno a cercare tutt'i lidi e i porti!

Dondola, barca mia, dondola bene:
i fiori chi li coglie se li tiene.

IL BOSCO È SANTO.

Poi che ha sentito la cruda novella,
discende il boscajol dalla Majella:
regge il baston fiorito di ginestre,
tratta i dirupi come vie maestre.

Con le fiamme negli occhi egli s'avanza:
non parla un uomo in lui, ma un cuore parla.
E l'assemblea non può non ascoltarla
quella voce accorata di speranza.

- Uomini del Comune, il bosco è santo:
l'ha benedetto Pietro Celestino;
chi taglia un faggio è peggio che assassino,
chi taglia un faggio ammazza un corpo santo!

Uomini del Comune, rispettate
l'ultimo bosco al Pian delle Molina:
vi prego, vi scongiuro, non tagliate:
che non cada su voi qualche ruina.

Quando m'alzavo giovine gagliardo
e facevo all'amore con le stelle,
a vederlo il Morron, San Leonardo
e la Majella e le Molina belle,

come al vento dell'alba mi pareva
che non fossero sassi, ma giganti
che le chiome scuotevano davanti
alla luce di Dio che s'accendeva.

Scusatemi, signori! Io certo bene
non so parlare, come si conviene:

io conosco le voci d'ogni vento
e come i faggi parlano all'armento.

E mi son fatto vecchio per vedere
ad uno ad uno i boschi miei cadere.

E ancóra su la testa ho i miei capelli
e una cappa mi copre nei rovelli!

Si diceva i briganti! Ma briganti
son questi carbonari negromanti.

Neri di faccia e neri dentro il core,
bruciano la montagna per furore!

L'hanno spelata, smantellata tutta,
fino all'ossa la vogliono distrutta!

Uomini del Comune, voi potete
trattar con loro un bosco come niente:
voi lo vendete perché non sapete
che un bosco è casa e chiesa per la gente!

Se la montagna si fa tutta calva,
dai fulmini di Dio chi più ci salva?

Quando s'addensa in cielo la tempesta,
il bosco come un corpo si raccoglie:
raddrizza i tronchi, appunta rami e foglie,
come eccitato a sfida in una festa.

Se il fulmine lo sventra, arde con gioja
purché la vacca e il suo pastor non muoja!

Signori del Comune, alla buon'ora,
io vi scongiuro, non tagliate ancóra
l'ultimo bosco al Pian delle Molina!
Conservatelo sol per mio conforto
od aspettate almeno ch'io sia morto:
tanto la morte mia sarà vicina!

IL CAMPO MIETUTO.

Rosa, figlia di macchia, amor del Sole,
com'eri bella a cogliere nocciôle!

Ad ogni picchio i tuoi capelli folti
si scrollavano e poi cadeano sciolti.
Erano un velo d'oro alle tue spalle:
un soffio d'oro su tutta la valle.

Ognuno t'ammirava e tu fuggivi
e la fuga aggiungeva altra bellezza:
eri la fiamma della giovinezza
che tu lanciavi ai freschi venti estivi!

Or sei malata, sei malata tanto:
la macchia o il sole, chi t'ha fatto male?
Io l'ho sentito di tua madre il pianto,
quando i capelli ti dovè tagliare!

Meglio tagliarli via, tagliarli tutti
che vederli cader secchi distrutti!

Hanno mietuto il grano
per la collina e al piano.
Presto lo mieteranno alla vallata.
Che aspetti ancora, mese distruttore?
Per darci il pane ci rubi l'amore:
Rosa del suo tesor ce l'hai spogliata!

LA FEMMINA MORTA.

Un'anima c'era sperduta
pe' boschi di querce e di faggi
là su la Majella:
aveva i capelli selvaggi,
e solo la bocca era bella.
Correva correva,
sembrava una furia battuta,
e solo la bocca le ardeva,
la bocca bellissima e muta!

Più volte la videro i lupi
volando calar dai dirupi
con gli occhi più fissi e più cupi
degli occhi dei falchi affamati;
e n'ebber paura anche i lupi
fuggendo e gettando ululati!

Viveva? Viveva dell'aria,
per tutto e pure solitaria,
viveva di bacche, del pane
che un qualche pastor per pietà
le dava sì come si dà
un tozzo anche a un povero cane!

E quanti anni aveva? Chi sa!
La faccia avvizzita stravolta
non dava più tracce di età!
I capelli neri una volta
tra il fango la polvere e il sole
più non avevano colore!
E sotto una cava di tufi,
rifugio alle ciávole e ai gufi,
dormiva o sognava, chi sa!

E ancora nell'albe gelate
da quelle sue membra disfatte
cercavano smunger l'amore!
Ed eran di tutti lo strazio
le povere membra contratte!
E ognuno non era mai sazio
di farle più forte uno strappo!

Chi udir ne poteva i lamenti?
Fuggivan rubati dai venti!
Chi dir ne poteva la sorte?
La povera femmina muta
cercava anelava la morte!

Dicevan, dicevano a caso:
tradita dal suo fidanzato
cacciata da' suoi genitori
tre giorni e tre notti basì
pei campi, fra tutti i rigori
del verno, e per sempre ammutì!
Di dove veniva?
Nessun lo sapeva!
Cercava ella stessa la traccia
a volte del giusto cammino,
correva dei boschi al confino
e poi riprendeva la caccia,
la caccia alla persa memoria!
E questa era tutta la storia!

Poi come tornava l'aprile
saliva più alto più alto
più agile quasi di un gatto!

Fuggiva dall'impeto vile
dei foschi pastori in agguato!
E un giorno la vide uno buono
e lei lo fissò trasognata.
La faccia coprì con le dita
e rompere volle in un pianto.
Ma piangere più non sapeva:
urlò, si contorse,
poi rapida corse
giù verso la fonte!
Voleva lavarsi,
più bella rifarsi!
Ma il cuor le balzava: allo schianto
non resse e morì.

La fonte lassù si ricorda
col nome di "Femmina morta„!

CANZONETTA DI FEBBRAIO TRAVERSO IL MURO.

La Primavera torna
ed è lontana ancóra!
Ma ogni giorno più vicino torna
anche alla mia dimora.
La sento, come sento lei cantare
le canzonette sue più lunghe e care.

L'inverno ella cantava
solo ai giorni di festa:
cantava tardi sempre in aria mesta
e piano, che parea povera schiava.
Mi giungevano incerte le parole
come vedevo sempre incerto il sole.

Ma Primavera affretta,
per ogni dito offre una violetta:
presto l'avrà per ogni suo capello,
e 'l cielo incanterà solo a vederlo.

Soffio di Primavera,
piccol'ala leggera
che volteggi nell'aria e non ti posi,
pòsati su quei labbri armoniosi.

Oh! Io saprò quel giorno
del tuo vero ritorno,
o languida terribil Primavera:
dall'alba canterà fino alla sera;
e il giorno dopo a compiere l'incanto,
ecco il muro fra noi scomparso, infranto!

IL VECCHIO ALBERGO.

- Amico, e torni ancóra al vecchio albergo?
È l'ombra di sé stesso, ingrata e oscura:
Mi pare un ospedal, mi fa paura!

- Amico, io torno ancóra al vecchio albergo!

- Non vedi? come lui s'è fatto vecchio
l'albergator gentile d'una volta:
t'accoglie male, quasi non t'ascolta.

- Amico, io pure come lui son vecchio!

- Non senti? tutto intorno sa di muffa,
l'atrio, le scale, le pareti sporche:
è un tanfo che avvilisce, afa di morte!

- Amico, in cor non sento alcuna muffa!
Vecchia città e vecchio albergo, un solo
cuore mi chiama a voi, mi chiude in voi:
nelle rovine è un nido, e prima o poi
l'uccello sperso vi ripiega il volo.

- Albergo lieto, non sei più lo stesso?
Pure chi torna non è più lo stesso.

- Siam deperiti insieme nella notte,
ci siamo insiem corrosi in tante lotte!

- Ma il ricordo è una fiamma che non cede
anche se il cuor si dice senza fede.

- E un ricordo d'amor canta alle stelle
canta col mar la pace e le procelle!

- E il passato purifica la fiamma,
la rende sacra come amor di mamma!

CANTILENA DEL COLLE SAN MARTINO.

- Ha cipressi a bastanza San Martino?
E Solferino? E tutte le pendici
e tutt'i fossi giù tra il Mincio e il Garda?
Son fieri quegli stocchi del destino:
li conto ad uno ad uno, come amici.
Son dieci, cento e più; ma l'occhio guarda
riguarda fisso intorno, all'orizzonte.
Ancóra cento: e poi chino la fronte!

- E i morti furon tanti in quel gran giorno!
Più mila e mila: dicon novemila.
E gli altri fuor del campo trasportati,
ma senza più speranza di ritorno?
Che lunga fila, che infinita fila
per le chiese, le case, gli ospedali!
Quanti germogli di valor soppressi,
e quanti morti e che pochi cipressi!

- Vero: per tutti, figli di tre genti,
albero enorme elevasi la torre,
come in un tempio tutti li raccoglie.
Ma un tronco morto, un fusto senza foglie
al cuor di tanti cuori non soccorre,
non benedice a tanti eroi là spenti!
Ed ogni morto vuole il suo cipresso,
vuole un albero vivo per sé stesso.

- Ah! tutti gli anni io voglio ritornare
sul colle dove il grano fu di sangue,
un cipressetto ogni anno vo' piantare
e quello ravvivare che vi langue.
Sarà per qualch'eroe dimenticato,
per qualche sperso, a cui forse è negato
d'avere almeno l'ossa co' fratelli.
E il mio cipresso quell'oblìo cancelli!

CANTILENA DEL MONTE SAN MICHELE.

a René Schneider.

Nella bassa marea l'immensa spiaggia
sembra tutta una livida lavagna:
un velo d'acqua, un soffio, ancor la bagna:
qualche baglior la rende più selvaggia.

Invano dalla cuspide suprema
dell'attonito scoglio, egli, Michele,
sfolgora d'oro alle raminghe vele:
sempre un canto sinistro intorno trema.

Si ravvolgon le nuvole più cupe:
pei baluardi urla mugola il vento:
la notte incalza, incappa il firmamento:
la spiaggia par d'Inferno la palude.

"È l'ora del pastor„ pensa la vecchia,
e spranga l'uscio della catapecchia.

Ai gemiti del vento il rauco grido
dei gabbiani risponde lungo il lido.

Ed ora il vento par singhiozzi e beli
e i gabbiani sogghignino pei cieli.

La vecchia ancóra un po' tende l'orecchio
poi si batte la fronte ed empie il secchio.

"È l'ora del pastor: se passa e fruga,
sol con la barba il secchio colmo asciuga.

"Ma quando ha sete, e l'acqua sua non trova,
tutta l'acqua del mare non gli giova.

"Si prende il cuor d'un uomo e se lo beve,
come si succhia un uovo o un po' di neve...

"Sarà passato? Egli era che strisciava
con la barba che lascia tanta bava...

"Che dirà con quel becco e quella capra?
Oh Dio, la terra sotto par che s'apra!

"Ritorna il mar, ritorna al gran galoppo:
la spiaggia sua non vuol lasciar mai troppo.

"Belate pure, o coppia dell'Inferno:
ma i cavalloni non prendete a scherno!

"Fuggite sì, vi giungono, vi acciuffano:
sotto i gorghi profondi vi rituffano...„

Or non si sente più gemere il vento:
la vecchia dorme: il lume anche si è spento.

La leggenda normanna di un pastore che a volta a volta bela e parla con un becco e una capra si legge anche in *Horlà* del Maupassant; ma per la visione del luogo mi si è modificata.

VOLUTTÀ GENTILE.

O petali di rose
lievi coppe di baci,
un amor vi compose
e un amore vi sfoglia
per una vaga voglia
di assaporare l'orme dei suoi baci.

O petali di rose
ch'ella infuse di baci,
dolcemente per gioco
vi sfoglio a poco a poco,
e voi tutto rendete
alla mia viva sete
l'alito ed il fervore dei suoi baci!

Lievi coppe di baci,
or tutte separate
voi siete e palpitate a' miei respiri:
vi ribacio e dispongo in vaghi giri.
Ecco: ho scritto il suo nome!
E l'occhio mi si vela, e non so come,
forse per la dolcezza che mi date!

LA LONTANANZA.

La lontananza è cosa da morire!
La notte speri di poter dormire,
e il letto pare sia fatto di spine:
aspetti l'alba che vi metta fine:
più ti rivolgi e più le spine senti:
aspetti l'alba e un poco t'addormenti.

Ed ecco quasi a crescere i tormenti
i fantasmi più cupi e sciagurati:
sogni ruine turbini bufere
mari e deserti immensi desolati:
sogni ch'hai sete e non trovi da bere!

Arriva l'alba e tu spalanchi gli occhi:
ti splende il mondo innanzi e non lo credi:
i tuoi tormenti pare che li tocchi!
più nulla è bello che tu solo vedi:
il bello solo in due si può godere!

Oh amore, amore, io dico che la morte
almeno è un punto, un solo punto orrendo:
la lontananza è strazio assai più forte,
ché si vive morendo ogni momento!
La lontananza è peggio della morte!

ALLA MORTE CHE RINNOVA LA VITA.

a Marius Pictor.

Morte, non io ti temo:
non t'amo, né ti aborro:
oltre il destino io corro,
fiso a un sogno supremo.

Al rotar di tua falce
torcesi la foresta:
passi, e un cumolo resta
di teschi, un po' di calce!

Oh cavalca, cavalca,
Morte sterminatrice;
ma finché l'infelice
torma nel sol si accalca,

MARIUS PICTOR. — *La Rinnovatrice.*

tu non sei giusta, o Morte!
Tu non sei che una cieca
ombra che il male arreca
o il ben di nostra sorte!

Nelle occhiaje tue fonde
Amor depone un fiore:
da quel soffio d'amore
nuova vita si effonde.

Tu rinnovi e distruggi
la vita e i sogni, o Morte!
Son io di te più forte:
ti guardo e tu mi sfuggi!

FINE.

INDICE.

Ballatella liminare . . . . . Pag. 1

I.

La luce del mondo 5
A Marconi inventore italiano . . . 10
Dopo l'ascensione al Ruvenzori. . . 14
Pel varo della nave "Roma„ . . . 20
Di notte, in automobile 25
Verginità 27
In morte di Giosue Carducci. . . . 31

II.

Campana di quaresima. 37
La danza dei sette veli 39
A una piccola ballerina 41
A una piccola violinista 43
Vigilia 44

La fionda e la ruota . . . . Pag. 45
Scendendo da San Giusto 48
L'eruzione 50
Toedium universi 52
Usignolo. 54

III.

Il demone e l'attimo 59
Lo stile 60
Vela rossa 61
Per un adagio commosso di Brahms . 62
Vuoto 63
Voce di Wagner 64
Nel porto di Nizza 65
La morte della Giovinezza 66
"Omenoni„ 67
Davanti al Duomo di Milano . . . 68
Fra i ruderi 69
Aquileja 70
Adamo 71
Alla Gioconda. 72
Di notte, in piazza della Concordia . 73

INTERMEZZO.

Mani belle 77
Monte Mario 80
Penombra 81
Tornando 82
Entri... 83
L'anno 84

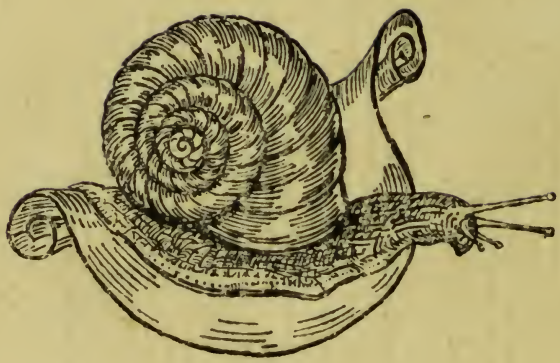
Invito alla danza . . . . . Pag. 85
Il volto del miracolo 89
Volano l'ore 90
Rientrando 91
Torcello 98
Le stesse cose 94
Luce ed ombra 96
Congegni 97
Il pellegrino 98
I due guanciali 100
Divina solitudine 101
Lontananza 102
O bel seno... 103
Marinata 104
Verso... 107
Al Maestrale 108
Serenità 110
Il capolavoro 112

EPITALAMII.

Epitalamio del mare 117
Epitalamio buono 120
Epitalamio gnomico 123
Epitalamio rustico 125
Epitalamio del monte 127
Le Vergini e i Giovani 130
Ne' modi biblici 133

ARIE E CANTILENE.

La madre al figlio lontano . . Pag. 137
Padron Giovanni 139
Il bosco è santo. 141
Il campo mietuto 145
La femmina morta. 147
Canzonetta di febbraio traverso il muro. 151
Il vecchio albergo 153
Cantilena del colle San Martino . . 155
Cantilena del monte San Michele. . 157
Voluttà gentile 160
La lontananza 162
Alla Morte che rinnova la vita . . 164



University of
Connecticut
Libraries

39153024343883